

Questioni con punti di vista

*Campo di lavoro missionario;
Imola, agosto 1994*

di ELISABETTA CECCHIERI

per risolvere una situazione tanto delicata e complessa come quella degli stranieri in Italia. Comprendersi fra popoli diversi non è cosa da poco. Accogliersi è fatica. Accettarsi, pur preservando la propria identità culturale, richiede un livello altissimo di conoscenza reciproca. Conoscenza che deve essere reale, pratica, e non teorica. Conoscenza che si deve basare sulla propria esperienza, e non su quella altrui. Io ho partecipato a seminari, incontri, dibattiti, tavole ro-

tonde... Tutte cose interessanti, ma nulla mi è servito più dell'incontro con il ragazzo marocchino dalla camicia rossa e gialla.

«E tu che cosa mi hai rubato?». Già, e noi che cosa gli abbiamo rubato? Certamente la maggior parte dei beni di cui aveva diritto come abitante del pianeta terra. Probabilmente gli abbiamo sottratto una buona fetta della sua identità di uomo del Sud del mondo. E quante altre cose ancora? Che senso hanno i tanti vuoti discorsi che si sentono fare sulla tolleranza, quando in realtà, siamo noi ad essere per primi in debito con «gli altri», «con gli stranieri?»

Nel nostro vivere di ogni giorno, la tolleranza non basta più. Non basta «sopportare» lo straniero che arriva in Italia, occorre andargli incontro, vivere con lui, incontrarlo in prima persona, accettare l'idea che nonostante le sue diversità, ha lo stesso diritto che abbiamo noi di abitare in questo paese. Spesso mi sono chiesta perché le merci e i beni possano tranquillamente viaggiare attraverso i confini nazionali, mentre le persone no. Forse gli individui hanno meno valore dei beni commerciali. Forse le uniche leggi che contano al mondo sono quelle economiche. O forse dovremmo imparare dal ragazzo marocchino con la camicia rossa e gialla: per trovare buone soluzioni a questioni complesse, occorre capovolgerne i termini e considerare il tutto da un nuovo punto di vista. Un punto di vista diverso dal nostro.

Una immagine del Mercatino del Campo di Lavoro Missionario svoltosi a fine agosto a Imola.



Lo tenevo d'occhio già da un po'. Era un ragazzo del Marocco, non molto alto, sulla trentina; indossava una camicia sgargiante, rossa e gialla. Passeggiava avanti e indietro facendo la gimcana fra gli oggetti del mercatino dell'usato. Guardava, toccava, ma non comprava niente.

Io ero addetta alla porta, il che significa, in parole povere, che avevo il delicato incarico di sventare ogni tentativo di furto, impedendo ai ladruncoli di uscire dal mercatino con oggetti non pagati. Non era un compito simpatico. Ad ogni modo, qualcuno lo doveva pur fare e quel giorno toccava a me. Mi accorsi ben presto che il deterrente migliore era la strategia dello «sguardo»: occorreva aspettare pazientemente che il «cliente sospetto» rivolgesse lo sguardo verso di me, quindi bastava assumere un atteggiamento indagatore del tipo: «Se rubi me ne accorgo, deve ancora nascere quello che mi frega», ed il gioco era fatto. Tutti i «presunti colpevoli» furono intercettati dal mio sguardo severo, e telepaticamente invitati a non infrangere il quinto comandamento. Tutti dimostrarono di aver capito il messaggio. Tutti tranne uno: il ragazzo marocchino con la camicia rossa e gialla. Fu un attimo. Quando i nostri sguardi si incrociarono, capii che la mia strategia era fallita. Non solo con tutta la sua fierazza sosteneva il mio sguardo, ma senza il minimo pudore, osò infilarsi dentro la camicia un paio di piatti di ceramica.

Non sapevo bene che cosa fare. Di sicuro non potevo lasciarlo agire impunemente. Non che i due piatti fossero una rarità, anzi... Ma il principio andava preservato: extracomunitario o meno, al mercatino non si ruba, almeno finché alla porta ci sto io!

Raccolsi tutta quanta l'autorità di cui mi sentivo investita nel ruolo di paladina della giustizia e lo affrontai. «Ti ho visto mentre rubavi dei piatti». «Lo so» fece lui tranquillo. «E lo sai che quando si prende qualcosa qui, si deve pagare?» Senza una parola tirò fuori i due piatti, me li diede, girò sui tacchi e se ne andò.

Dopo neppure cinque minuti me lo vidi ricomparire davanti. Teneva in mano un cartellone sul quale era riportato il titolo del campo di lavoro di quest'anno: «Stiamo consumando il pane dei poveri». «E tu che cosa mi hai rubato?», me lo disse in un sussurro, porgendomi il pezzo di carta.

Non credo che esistano facili ricette